

Berlusconi: Fazio poteva anche restare Scontro con Della Valle

L'imprenditore al premier: «Che ci fai con questo fogliettino...». Beffa ai pensionati: vi darò 800 euro

di Marcella Ciarnelli / Roma

L'ONORE delle armi per Antonio Fazio arriva da Silvio Berlusconi. «Non gli sono mai stato particolarmente amico e devoto» però «l'ho sempre stimato: è una persona di principio e di grande moralità. Può darsi che abbia sbagliato, ma sarà la magistratura a dirlo.

Io intanto lo ringrazio per il gesto che ha fatto e che poteva anche non fare». Si capisce che fosse stato per il presidente del Consiglio la questione si sarebbe potuta affrontare con ancora maggiore calma. Anzi. Di tutta la vicenda Bankitalia l'unica cosa alla fine suscita il fastidio del premier è la contestualità delle dimissioni del governatore con la registrazione di «Porta a Porta». Il tradizionale, lungo, interminabile spot elettorale, nella mente del Cavaliere doveva servire solo a convincere gli italiani che il «contratto» siglato quasi cinque anni fa nella stessa sede era stato rispettato. Le dimissioni di Fazio hanno spostato l'attenzione. Ma non è stata solo questa l'imprevista interferenza. Berlusconi, sorpreso e amareggiato, ha dovuto verificare che nessuno dei suoi interlocutori partecipava con l'intenzione di fargli da spalla. Non certo Luigi Angeletti, segretario generale della Uil che ha ricordato le promesse non mantenute ai lavoratori. O Antonio Polito, direttore del Riformista che ha evocato la registrazione della conversazione telefonica tra Berlusconi e Fiorani («non mi ricordo, quella sera c'erano 150 imprenditori»), ed anche Marcello Sorgi editorialista della Stampa che ha mostrato perplessità davanti alle grandi opere mentre il Paese si paralizzava ancora se c'è una nevicata imprevista o cala la nebbia. Ma, a sorpresa, le contestazioni maggiori sono arrivate da Vittorio Feltri, direttore di Libero e dal «collega» Diego Della Valle. Il padre delle Tod's, che è anche

Fuoco di critiche nel salotto di Vespa Da Della Valle, Polito Feltri. E il premier aveva poco da sorridere

VERTICE ITALIA-GERMANIA

Meglio la cena che le domande della stampa Il premier costringe la Merkel a non rispondere

Una fuga precipitosa verso l'annunciato «menu patriottico mediterraneo» chiude bruscamente la mini-conferenza stampa di Silvio Berlusconi e Angela Merkel a Palazzo Chigi. I cronisti italiani e stranieri restano di stucco. I funzionari dei due uffici stampa pure. Era tutto previsto e concordato. Prima le dichiarazioni del presidente del Consiglio e della Cancelliera, poi due domande di giornalisti italiani e altrettante di colleghi tedeschi. La prima metà del programma viene rispettata. Berlusconi racconta di avere fatto il «tifo» per la Merkel durante le trattative per la formazione del governo in Germania, e preannuncia altri incontri nei prossimi anni, perché «non metto

azionista della Rcs, ha mostrato tutto il suo disappunto davanti alla sostanziale solidarietà di Berlusconi a Fazio. «Lo avete dovuto spingere fuori con il trattore, non si può dire che uno lo ringrazia, Silvio, perché prendiamo in giro tutti gli italiani che hanno un senso dell'etica e della morale». E si è beccato, come «signor Della Valle» e «presidente della Fiorentina» l'accusa di essere un «demagogo» anche perché non si è lasciato incantare dal lungo elenco di grandi successi che il governo in questi anni avrebbe conseguito. «Non ti puoi presentare con un foglietto in mano e dire che domani tutto andrà bene» ha detto l'imprenditore marchigiano contestando a Berlusconi quanto andava affermando sulle realizzazioni del governo. Sulla stessa linea Vittorio Feltri che ha insistito sul fatto di non aver

Silvio Berlusconi durante la registrazione della puntata di ieri sera di «Porta a Porta» Foto Alessia Pierdomenico/Reuters

HA DETTO

Mi sono sempre tenuto fuori. Si deve lasciare libero il mercato, non ho mai influenzato nessuno. Non ricordo di aver parlato con Fiorani

visto mai un poliziotto di quartiere, ha puntato il dito sulla mancata riduzione delle tasse, ha chiesto con insistenza spiegazioni sul perché «le leggi che le interessano passano e le altre no?». In buona sostanza, se Berlusconi volesse tenere fede al suo impegno, non dovrebbe ripresentarsi. Sulle leggi ad personam il premier ha perso la pazienza. «È una grande infamia. In Parlamento passano le leggi che stanno a cuore a tutta la maggioranza, non al presidente del Consiglio che non ne ha sostenuta nessuna e non ne ha ap-



Pronto al confronto tv con Prodi, anche più di uno. Con il Professore tornerebbe una minestra riscaldata. Ci ha gravati dell'eurotassa

Sono ancora più bello di cinque anni fa. Il contratto con gli italiani è musica per le mie orecchie. Abbiamo rispettato tutti gli impegni presi

profitto». Un po' strano, evidentemente infastidito dalla piega che la trasmissione andava prendendo (persino Bruno Vespa ad un certo punto gli ha ricordato che al di là della propaganda «i numeri sono numeri») Berlusconi non ha però rinunciato a vendere la sua mercanzia. Posti di lavoro, sicurezza, autostrade, ponti, case per gli sfrattati. Ed ai pensionati che non riescono a mettere insieme il pranzo con la cena ha garantito: «Sarà riletto le pensioni minime le alzerò a 800 euro». Il repertorio è

stato sfoderato tutto. Compreso i consueti attacchi all'opposizione nonostante un generico impegno non faccia a faccia con Romano Prodi e all'informazione che «in questo momento è un disastro» perché i giornalisti sono tutti di sinistra. Il premier, appollaiato sulla poltrona centrale dello studio, tacchi troppo visibili, tirato in volto, ha detto chiaramente di non gradire la collocazione invitando Vespa a tornare al passato. Non ha però nascosto l'intenzione di tornare spesso o di far comparire in tv anche Gianni Letta «che

è un dono del Signore». In apparenza incurante delle critiche, anche se il nervosismo era tradito da un tic all'occhio destro, ha sciorinato tabelle e grafici, individuati con inconsueta difficoltà nei pacchi di carte che si era portato da Palazzo Chigi a testimonianza del suo fervore. Ha però anche cercato di fare il piaciuto. «Oggi sono più bello di cinque anni fa perché ho fatto la delocalizzazione dei capelli» ha scherzato con il conduttore che si è trovato a gestire il trappolone natalizio. Alla fine gli ha regalato un panettone.

Tra i cori di montagna la destra sospira: era ora

Alla Camera la notizia delle dimissioni mentre si esibiscono le bande. Solievo generalizzato

di Federica Fantozzi - Natalia Lombardo / Roma

«SI È DIMESSO, EHI!». Sono appena scoccate le 16,30 quando il portavoce del presidente della Camera taglia il Transatlantico con una letterina in mano, entra in aula e sale tra i banchi dove Pier Ferdinando Casini siede ascoltando *Quel maaazzoliitiin di fiooori* intonato dal coro Presanella di Pinzolo.

Antonio Fazio si è dimesso. I cronisti, che da ore passeggiavano in Transatlantico tra l'attendista e il famelico, si catapultano taccuino-muniti agli ingressi. Ma niente. Nell'aula il Concerto di Natale della Coralità di Montagna prosegue: il direttore di uno dei nove cori, al centro, dirige jodel e gorgheggi. L'emiciclo è una raggiera di giacche sgarigianti, divise alpine, costumi sardi,

pizzi aquilani, pantaloni alla zuava. Le tribune gremite di visitatori festanti, signore e bambini. Casini inchiodato allo schermo si bea col «Buon Natale», ringrazia il Ds Oliviero cui si deve l'evento. Mimmetizzati tra i cantanti pochi deputati, i capigruppo Violante, Castagnetti, Vito, poi Gianni Letta e l'ex ministro Flick, che alla notizia sussulta. Risuonano le note di «Ninna nanna, dormi mio bel bambino» del coro Baia di Scandiano. Passerà mezz'ora prima che la terza carica dello Stato, alla fine, guadagni l'uscita. Davanti al muro di microfoni deglutisce, sorride: «Fatemmi bere qualcosa al bar che poi vi dico». Dirà questo: «È ancor più necessario procedere con la legge sul risparmio entro fine anno. Le dimissioni non risolvono il problema ma accentuano l'esigenza di un intervento atteso da troppo tempo: prima nuove regole, poi le persone». Poi prende sottobraccio Cesare Previti che dribbla i

cronisti con un gesto a dire «ho già i miei guai». Esce il forzista Nitto Palma: allora? Che ne pensa? «Bellissimo! Violante con la mano sul cuore all'Inno valdostano. Un vero federalista!». Ma Fazio? «Fazio che?». Il deputato era all'oscuro: «Deve essere successo mentre gli abruzzesi cantavano *Vola vola vola...*». E la battuta svoltava. Totò Cuffaro ha l'aria preoccupata: «Per me il governatore sta pagando un prezzo troppo alto». «Finalmente» esclama il Dl Pierluigi Castagnetti «ora serve un successore di altissimo prestigio italiano ed europeo». Due intuibili: Monti e Padoa Schioppa. Il Ds Vincenzo Visco aggiunge Draghi e una «soluzione interna», magari Desario. L'Udc Bruno Tabacchi, anti-fazista della prima ora, è soddisfatto della fine di «un tormentone che è costato troppo al Paese», ma rammaricato per la «supplenza della magistratura alla politica». Identico il commento di Arturo Parisi e Fausto Bertinotti: «Meglio tardi che mai». Fuori dal

coro l'Udc Giovanardi: «Qualcuno in futuro dovrà pentirsi» e Gianfranco Rotondi offre a Fazio una candidatura nella Nuova Dc. Lo «scoglio» di Alvito non c'è più, nel centrodestra An tira un respiro di sollievo. Ma lo scenario resta nebbioso, i forzisti si interrogano sulla tempistica: «Bisogna vedere perché si dimesso in anticipo», nonostante il corale «era ora». L'anticipo riguarda il consiglio dei ministri confermato per stamattina, che avrebbe sfiduciato Fazio. Il sospetto è: ha giocato l'ultima mossa per bruciare sui tempi il governo «così da decidere lui il successore» nella riunione di oggi del Consiglio superiore, commenta un azzurro. E mentre serpeggia il toto-governatore (An boccia Padoa Schioppa perché «troppo compagno» o giù di lì), la maggioranza riaccarezza l'idea di varare un decreto che cambi i criteri di nomina per renderli governativi e non lasciarli a Bankitalia. Su questo nella Cdl non si trova l'accordo; Ciampi sarebbe contrario; l'Unione

non vede spazi per la soluzione bipartisan. La partita si gioca ancora sui tempi: il centrodestra accelera, il centrosinistra non vuole soluzioni affrettate: la fiducia sulla legge o un nuovo colpo di spugna sul falso in bilancio, come vorrebbe Berlusconi. Casini preme per cambiare subito le regole convinto che «il sistema non funziona più». Risultato della conferenza dei capigruppo: la legge sul risparmio sarà in aula oggi alle 15,30.

Gianfranco Fini è più cauto (in linea col Quirinale): «I criteri? Una cosa per volta». Ma sulla legge il portavoce di An, Ronchi, aveva appena detto di no. Appare Sandro Bondi: «Fazio aveva già preso le distanze: «Non possiamo scaricare chi non abbiamo mai caricato». Bossi abbozza: «Una scelta che merita rispetto».

TG RAI

di PAOLO QUJETTI

Tg1 L'accompagnamento

Rieccolo Berlusconi, rubato da Porta a Porta e anticipato dal Tg1. Parla prima da solo e poi con l'accompagnamento di Pionati per dire che lui non c'entra, che le banche gli fanno schifo e che proprio non capisce come mai gli italiani si siano stufati di lui e possano votare per Prodi. Vuole fare un governatore nuovo, d'accordo con l'opposizione? Bene, c'è proprio Prodi che dipinge il ritratto di una via di mezzo fra Mario Monti e Giuliano Amato. Si proceda.

Tg2 Un paese anormale

Altra sfilata di politici di maggioranza e di governo che anche sul Tg2 pare si rivolgano a qualcun altro: bisogna fare questo, bisogna

fare quello, adesso ognuno si assuma le sue responsabilità, sono in gioco le istituzioni. In un paese normale, Fazio se ne sarebbe andato da mesi, il governo - d'urgenza - avrebbe scelto un galantuomo per fare piazza pulita di tutti i furbetti. Ma l'Italia berlusconiana è anormale.

Tg3 Mettere il cappello

Dividiamolo in due parti, la prima del Tg3, dimostra come le forze politiche tentino - quale più, quale meno - di mettere il cappello su Bankitalia, visto che il prossimo governatore sarà «a tempo». La seconda parte dimostra che - caduto Fazio - tutto sta cadendo: Fiorani parla a raffica e pare l'inizio della fine dei furbetti dei vari quartierini e di quelli che li proteggevano. Forza Milan (nel senso della Procura).

IL CASO Da un vertice segreto no alla privatizzazione

An in Rai «tradisce» la Gasparri

ROMA Seduto su un divanetto del Transatlantico, l'ex ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri non sa del de profundis che lo stato maggiore del suo partito sta intonando alla sua legge. Nel chiuso di un teatro parrocchiale a due passi da viale Mazzini, per la seconda volta in due settimane, si sono riuniti dirigenti, direttori e giornalisti della Rai di chiara fede post missina. E' infatti un no senza appello alla privatizzazione quello espresso, tra gli applausi, dal suo successore Mario Landolfi. «Anche perché», gli ha fatto eco Genaro Malgieri, il consigliere del cda in quota An, «alla fine se la comprenderebbero sempre i soliti noti mentre invece noi dobbiamo rafforzare il servizio pubblico».

Tutto il contrario di ciò che ancora in questi giorni andava ripetendo l'ex Ministro ormai senza potere e senza poltrona. Gianfranco Fini (dopo il tradimento di Gasparri e La Russa dell'estate scorsa) non solo ha rimesso il partito saldamente nelle proprie mani, ma ha anche rivoluzionato la politica di An in Rai, sconfiggendo l'asse che i due ex colonnelli avevano stabilito con Cattaneo e che in questi anni, è l'accusa, ha favorito soprattutto Forza Italia. Ora An è passata al contratto reclamando spazi e un maggior equilibrio culturale. Organizzata dal capo delle relazioni istituzionali Guido Paglia, la riunione di ieri ha visto ancora la partecipazione dei direttori del TgDue, Mauro Mazza, del Giornalmerito Bruno Soccollo.

Assenti due settimane fa, all'appuntamento si sono presentati anche il direttore della testata sportiva Fabrizio Maffei e il capo dell'ufficio legale, l'immarcescibile Rubens Esposito. Immane la pleora di vicedirettori, capiredattori e giornalisti vari: da Fidel Banga Bauna (il conduttore di colore del Tg Lazio) a Daniela Vergara (la quirinalista del TgDue), da Massimo Caputi (Quelli che il calcio) all'ex «grande fratello» Eleonora Daniele (oggi in forza a Uno mattina) fino all'attore Luca Barbareschi che dopo aver accusato l'Alleanza nazionale - nel corso della riunione di due settimane fa - di essersi preoccupata di «promuovere solo le mignatte», stavolta tra gli applausi ha chiesto di «aprire gli armadi Rai» e di indagare «sull'intreccio tra affari e scelte culturali» di Rai cinema, scagliandosi contro il potentissimo Giancarlo Leone.

Ma se la platea ha applaudito al no per lo sbarco in Borsa e al sì alla guerra dell'audience con Mediaset, ha invece mugugnato quando il ministro Landolfi ha ribadito i motivi che lo hanno portato a non aumentare il canone come richiesto dagli attuali vertici aziendali. Guido Paglia, infatti, gli ha dato palesemente torto tra gli applausi dei presenti. Tutti hanno però chiesto un maggior pluralismo culturale, rivendicando inoltre una «rotazione» delle conduzioni dei programmi di approfondimento: non è andato proprio giù il fatto che il cda non abbia nemmeno considerato di affidare a Mazza lo spazio della rete Due confermando Anna La Rosa. Non è un caso che in due decisioni importanti (il via libera a Santoro e il no al «processo» al direttore di RaiTre Paolo Ruffini) Malgieri abbia votato con i consiglieri di centrosinistra: un avvertimento a Forza Italia, ma soprattutto un segnale ai futuri vincitori.

Angela Bianchi